

Il Lago «*mirabile*»

Due bellissime opere (*Veduta del Lago d'Ischia* e *Pesca a Ischia*) del pittore di corte dei Borbone mostrano aspetti paesaggistici caratteristici di quella che fu la *Villa dei Bagni*

di Anna Pilato



E' la famosissima gouache su cartone che Jacob Philipp Hackert eseguì nell'anno 1792. Commissionata da Ferdinando IV, esprime la piena maturità artistica di Hackert, pittore di corte dal 1786. La gouache misura cm 47 x 57, e pure in così piccolo spazio aria e acqua sembrano dilatarsi, allargarsi come in una sinfonia di Neyman, mentre all'orizzonte il Castello Aragonese, sole nascente in una chiara alba, smorza il suo aspetto di fortezza.

Lago bellissimo, *mirabile* appunto, prima di diventare porto *novello*, 62 anni dopo, nel 1854, grazie alle esigenze di un altro sovrano, Ferdinando II.

In primo piano i pescatori intenti a gettare le reti e subito dopo le barche: sulla quarta si legge "Ischia.

Filippo Hackert di: 1792". Un altro aspetto straordinario dell'opera è che ancora oggi si trova assieme ad altre tre commissionate dal sovrano nel luogo originario per cui venne dipinta e cioè nello studio del Palazzo Reale di Caserta.

Questa bellissima opera ha un precedente e, a mio avviso, poco noto disegno a seppia dal titolo *Pesca ad Ischia* eseguito da Hackert dieci anni prima, nel 1782.

A penna e pennello marrone, misura cm 52,5 x 74: a sinistra, leggermente in alto, porta l'iscrizione *Pêche à Ischia. 1782. Ph. Hackert f.*" Questa seppia consente un confronto quanto mai interessante. In particolare evidenzia l'evoluzione artistica lungo l'arco di dieci anni e il grande mestiere raggiunto a testimonian-

In questa pagina:
Veduta del Lago d'Ischia (Ph. Hackert)

Nella pagina 21
Pesca ad Ischia (Ph. Hackert)

za quindi del suo metodo di lavoro. Qui la vista è angolata diversamente. Oltre il lago, le colline, Campagnano sullo sfondo, in una lieve foschia, il Castello Aragonese, un'ombra: l'attenzione sembra calamitata dall'attività dei pescatori e assieme alla folla si attende la pesca. Al centro il Casino Reale come veniva chiamato allora il Palazzo Buonocore.

Ma quest'opera ci fornisce un prezioso particolare, quella insenatura cioè in primo piano comunicante con il mare e che certamente è quella apertura chiamata Bocca vecchia e che permise al lago stagnante di diventare luogo ideale per la pesca, per i vivai e di conseguenza anche per la caccia grazie alla sopraggiunta presenza di folaghe e di altri uccelli. L'opera appartiene ad una collezione privata.

La vita di Jacob Philipp Hackert è



lunga, intensa e la sua produzione artistica è incredibilmente vasta e ricca. Muore nel 1807 a San Pietro di Careggi.

Wilhelm Titel, un caro allievo di Hackert, invia gli appunti del diario del suo maestro, a Goethe che ne trarrà la famosa biografia pubblicata nel 1811. Goethe era stato ospite

di Hackert a Napoli, nella sua splendida dimora di Palazzo Cellamare, costruito nel XVI secolo per i Corafa, e che ebbe sempre ospiti illustri, da Torquato Tasso ad Angelica Kauffmann, a Tischbein. Goethe infatti scriverà che Hackert lo "fece ammobiliare con gusto d'artista e che abita con grande piacere".

Un compleanno e un centenario



In alto:
Jacob Philipp Hackert, di August Nicodemo (1796). Penna e pennello marrone cm 24,4 x 20,4. Düsseldorf, Goethe Museum.

A destra.
Mario Mazzella. Particolare da una foto Provitola del 1954.



Nel 1796, il 15 settembre, giorno del suo compleanno Jacob Philipp Hackert si fa ritrarre da Augusto Nicodemo a Napoli.

Nel 1954, durante i festeggiamenti per il primo centenario dell'apertura del Porto d'Ischia, Mario Mazzella, il pittore del mare e dei suoi pescatori, delle barche e delle reti, delle case bianche e delle madri, delle fanciulle in fiore e dell'acqua, dei cieli rosa e turchese, partecipa al corteo storico celebrativo e sceglie di

impersonare il pittore del re, Philipp Hackert. Sfilerà in carrozza d'epoca. Per sua iniziativa le carrozze del corteo saranno abbellite dalle lanterne della processione del Corpus Domini prese in prestito dalla cattedrale d'Ischia Ponte. Un corteo bellissimo descritto da Mons. Onofrio Buonocore che rappresentava i grandi personaggi della nostra storia, dal lago mirabile al porto novello.

Anna Pilato

Di tanta vita la Sovrana munificenza animò l'intera isola

La M. S. non solo immensamente giovò a quegli'isolani col farle eseguire, ma generosamente la maggior parte di tali opere ordinò di fare a spese della Casa Reale

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, 1855

In basso:
I lavori di apertura del porto
(Francesco Mancini 1830-1903)

Giace l'Isola d'Ischia tra il 40°, 50' di latitudine e l'11°, 55' di longitudine, ad una distanza dal continente, cioè dalle spiagge Cumane, di dieci miglia incirca. La sua maggior lunghezza da oriente a ponente è di 5 miglia sopra una larghezza media da settentrione a mezzogiorno di 3 miglia. È una delle più belle isole del Mediterraneo, per l'amenità del clima e per la grande fertilità del suolo. Una quantità di bellissime colline di svariate altezze circondano e si diramano dal Monte Epomeo, che si eleva all'altezza di 2400 piedi sul livello del mare, e dalla cui superba cima come in panorama si veggono le spiagge del Regno e le isole attigue non che la costa dello Stato Pontificio.

Il Monte Epomeo è detto anche volgarmente monte S. Nicola, per esser quivi un Eremo dedicato al Santo di questo nome. E l'intero suolo dell'isola geologicamente consi-

derato deve giacere su di una striscia vulcanica, di cui il Vesuvio è uno sgorgo, e che, con molta probabilità, si estende fino al Vulture ed all'Etna. Questo si accorda coll'etimologia del nome della vicina Procida che in greco vuol dire *profusa*; che secondo Strabone una volta per terremoti si distaccò da Ischia e dal continente. Inoltre i segni evidenti rimangono ancora della lava che bruciò nel 1301 un'estensione di circa due miglia quadrate detta tuttavia terra dell'*Arso*.

La struttura geologica dell'Isola essendo intrinsecamente vulcanica, la rende oltremodo ricca di sorgenti di acque minerali di ogni grado di calorico, tra + 25° fino a + 80° R, e di svariate chimiche composizioni. Di tali vene idrotermali si contano oggidì dodici stabilimenti con oltre a cinque stufe: ciò che costituisce il primo prodotto naturale del paese, poiché nella stagione estiva vi accorrono da tutte la parti d'Europa gl'infermi per provare quivi i benefici influssi di tali doni che la natura pare abbia profusi a larga mano in quell'isola.

L'oro e l'allume che altra volta esistevano nelle cavità de' monti, secondo Strabone ed il Jasolino, ora non si presentano più, e non rimangono che l'argilla e la puzzolana che oltre a rendere feracissimo quel suolo, dà luogo ad un'industria importante, per cui in Casamicciola propriamente sono un trenta capanne ove si fabbricano ogni specie di stoviglie di creta.



Lavori eseguiti a cura della Casa Reale

La natura stessa del terreno, e le varie pendenze a cui danno luogo le colline rendono quest'isola un vasto vigneto. La coltura dell'uva e quindi il vino che ne ricavano gli abitanti, per la qualità, ha formato sempre il più importante ramo d'industria di quel paese. Anzi a parlar propriamente costituisce la ricchezza principale dell'isola, poiché la quantità che se ne ritrae annualmente, da 30 a 40.000 botti, essendo di gran lunga superiore al consumo, si cambia col grano del continente, stantechè il frumento che essa produce è insufficiente ad alimentare la popolazione che contiene. La cattiva influenza della misteriosa malattia delle viti, dovea in conseguenza risentirsene maggiormente in questo paese, talché cinque anni di malattia avrebbero condotto inevitabilmente moltissima miseria e desolazione, se l'Augusta presenza di S. M. il Re non vi fosse stata onde provvedere alle classi più povere con adibirle ai lavori utili nel tempo stesso pel comune e per gl'individui, e con reiterati soccorsi pecuniarii che il Venerato Monarca ha incessantemente dalla sua borsa privata largiti. Ecco quindi la prima utilità delle pubbliche opere: esse servono, come osserva il signor Chevalier, ad ovviare alle triste conseguenze di un ingorgo temporaneo.

Prima del 1853 quest'isola era presso a poco impraticabile: poche e dirute strade per lo più rasenti al litorale; le famose acque del Gorgitello abbandonate in una meschina casupola la quale non avea altra comunicazione con la marina se non un viottolo erto sul massimo pendio possibile: insomma quest'isola adonta di tanti vantaggi naturali che ha sulle altre, avea un aspetto veramente selvatico.

La Maestà del Re N. S. s'interessò dello stato infelice di oltre a

24.000 suoi devoti sudditi, e che riconobbero nell'augusta venuta il braccio della Provvidenza. In poco tempo rifatte tutte le antiche strade dell'isola, rendendole praticabili. Le acque del Gorgitello ebbero uno stabilimento degno del nome (Lo stabilimento *Belliazzi*, ndr). S. M. affidandone la proprietà ad alcuni privati, ne espresse le condizioni che il detto stabilimento fosse ricostruito degnamente. Allora fu fabbricato un magnifico Edifizio, con la spesa di circa 14.000 ducati. Il Comune non pertanto si è riserbato il dritto di mantenervi un impiegato che vigila alla regolarità del servizio, all'esattezza delle tariffe stabilite ecc...

Casamicciola, come quasi tutti gli altri luoghi dell'isola, è composta di varii casali divisi l'uno dall'altro per lunghi tratti di strada. I suoi principali sono la *Marina*, la *Piazza dei Bagni* e la *Piazza di Lumaio*: ora, questi erano uniti tra loro soltanto per mezzo d'impraticabili sentieri e scoscesi, tanto che si rendea molto malagevole il tragitto per gl'infermi. Ora la bella strada *Ferdinanda*, che prende dalla parte che mena al porto fino ai bagni del Gorgitello, al Monte della Misericordia ecc. mettendo così in comunicazione agevole questo luogo con la Marina, per una traversa, e con Ischia capoluogo dell'Isola: e l'altra magnifica strada *Maria Teresa* che dalla detta piazza de' bagni giunge fino al punto che si riunisce con l'altra che mena alla piazza di Lumaio, e con l'altra ancora che conduce al Lacco. La principale importanza di queste due strade che per mezzo della Piazza de' Bagni sono in continuazione l'una dell'altra, consiste nell'unire e facilitare le comunicazioni fra i detti casali tra loro e gli altri luoghi dell'isola. E già molte case si elevano sugli orli di dette strade, che fabbricate a mezza costa, fiancheggiate

l'una di acacie e l'altra di platani, percorrono circa un miglio di cammino, sopra quattro ponti, producendo così la più grata veduta all'osservatore ed il miglior comodo per il passeggiere.

Una bella Chiesa a tre navate sotto il titolo di Santa Maria Assunta, sorge nella piazza de' Bagni al cominciare della strada Maria Teresa ed è tuttora in corso di costruzione.

Per ordine Sovrano si è aperta la traccia di una nuova strada rotabile a mezza costa, che principiando dalla piazza Lumaio, percorrendo in parte l'angusta strada che vi era, detta del Fango, ed evitando il passaggio molto incomodo della Valle del Larito e della Cava del Monaco, passa per i punti detti Spadara e Acquasorgente fino al capoluogo del Circondario Forio. - Compita questa strada, sarà importantissima sotto il punto di vista della facilitazione ai mezzi di trasporto nell'interno dell'isola e quindi al commercio, e per il tragitto di divertimento. Questa traccia è lunga circa due miglia, e passa sopra due ponti, costruiti pel momento di legname.

Anche in Forio è stata restaurata la punta del Molo, congiungendolo con la vicina ripa. Vi si è fatta una scogliera. Si è allargato anche il detto Molo, e si è incominciato un traforo. Anche la Chiesa parrocchiale San Vito di padronato comunale è stata restaurata. La maggior parte di queste opere è stata eseguita a spese di Casa Reale.

La strada che dal capoluogo dell'isola passando per la Pozzolana, la vallata del Crovone, mena a Pileo, essendo pressoché rovinata, è stata resa rotabile: e da Pileo, dove finisce, si è aperta una novella traccia che arriva fino a Casamicciola. Essa è lunga circa tre miglia, e tocca i più belli punti di veduta dell'isola. Dal Creatoio passa per Fiaiano, Rotaro, Mon-

Lavori eseguiti a cura della Casa Reale

te Tabor e scende fino alla strada Ferdinanda in Casamicciola.

Si sono perfezionate ed allargate le due strade che dalla porta del Real Casino menano, l'una al Piano del Bagno, e l'altra che gira intorno al nuovo porto, necessarie e bellissime strade fiancheggiate di platani.

Nella Villa de' Bagni d'Ischia a poca distanza dal Real Casino esisteva un lago di circa un miglio di circuito tra le due colline, denominate di S. Pietro e S. Alessandro. Verso la metà del 1853 è stato eseguito un traforo per cui si è ridotto ad un bellissimo porto; una banchina che lo circonda; una lunga scogliera alla parte esterna, tale da costituire quasi un secondo porto. - Progredisce giornalmente questo porto verso la sua perfezione; e già molti legni da guerra vi fanno stazione durante il tempo che la M. S. dimora nell'Isola. Accorrono già intraprenditori a costruir quivi de' bastimenti, fabbricandovi magazzini all'uopo. E' inutile rammentare di

quanta vita quest'effetto della Sovrana munificenza animi l'intera isola.

All'utilità si è accoppiata mirabilmente la bellezza. Circondano la periferia del Porto magnifici giardini inglesi, vasche, canali ed un'elegante *Pagoda* cinese sulla cima di una ripetta soprastante. Queste ultime opere sono state eseguite a conto della Casa Reale.

In fondo al porto si è elevato una magnifica Chiesa sotto il titolo di Santa Maria di Portosalvo. E' costruita a tre navate, di cui la grande ha una larghezza di 28 palmi sopra una lunghezza di 220: dalla porta fino all'Altare maggiore vi corre la lunghezza di 130 palmi; e la larghezza intera è di 71,50. La pianta di questa bella Chiesa è in forma di croce. Decorata all'esterno da un peristilio di stile greco. Questo edificio supplirà ancora alla scarsezza di Chiese sull'Isola ed è stato costruito a spese della Real Casa.

Oltre di tutte queste opere e di altre ancora sono principalmente da

notarsi ed in primo luogo la costruzione di un acquedotto lungo circa tre miglia, per cui l'acqua vien trasportata dalle falde del Monte Buceto nelle diverse cisterne ed a pubblica utilità: poiché vicino al litorale vi era grande penuria di acqua potabile.

In secondo luogo la riduzione dell'antico ospizio di S. Domenico in Campagnano prima in Ospedale per quelli che fossero attaccati dal colera e poi, cessatone il bisogno, in ospedale centrale dell'Isola.

Tutte queste opere di grandissima importanza per l'Isola sono state eseguite in men che tre anni. La M. S. non solo immensamente giovò a quegli isolani con farle eseguire, ma generosamente la maggior parte di tali opere ordinò di fare a spese della Casa Reale.

Alessandro Gicca

(Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, 1855)

Dal Raggiungimento di alcuni principali porti, fari... dei reali domini di qua dal faro per Giuseppe Carelli ufficiale incaricato di queste e delle opere speciali nel R. Ministero de' Lavori Pubblici

(Fascicolo CXXVI degli Annali Civili del Regno delle Due Sicilie)

(...)

Il molo di Forio d'Ischia è stato ampliato e perfezionato nel 1855 colla spesa di ducati 3500 (1).

Il lago naturale d'Ischia è stato come per incanto trasformato dal genio di S. M. in un comodo e sicuro porto impiegandovi il breve spazio di tempo trascorso dalla metà del 1853, e spendendovi fino a tutto il 1856 ducati 114.729,43 (2). E questo porto fatto in origine pel ricovero delle grosse barche dell'isola che esercitano un attivo traffico colla terraferma, ha potuto indi accogliere nel suo seno anche delle grandi fregate a vapore. All'estremità della lunga scogliera, che ne difende la bocca, è stato acceso il 15 dicembre 1856 un faro lenticolare di 5° ordine a fuoco fisso variato da splendori rossi di 3' in 3'. Il solo apparecchio diottrico è costato ducati 1356,55 (3), già inclusi nella spesa mentovata, cui vuolsi aggiunger pure

altri ducati 86,30 occorsi per l'acquisto ed approvvigionamento degli oggetti necessari a metterlo in istato di consegna (4). Ad additar poi l'entrata del detto porto, che resta alla parte NE dell'isola, stanno a destra ed a manca della medesima sopra acconci candelabri di ferro

¹ Rescritti del 23 luglio 1853 n. 5775 e del novembre 1854.

² Cioè: pagati direttamente dalla Tesoreria generale 44436,92. Materiali, generi di consumo ed altro somministrato senza rimborso dalla Real Marina 44664, 36. Legname e scogli forniti gratuitamente dall'Opera del porto militare S. Vincenzo 15854,55. Scogli gittati a cura e spese della Direzione delle Regie Petriere e Scogliere 9773,60. Sono in uno i detti ducati 114729,43.

³ Rescritto del 31 gennaio 1855 n. 449 e Ministeriali del 15 dicembre n. 6315, e 16 febbraio 1856 n. 950.

⁴ Ministeriale del 17 giugno 1857 n. 4697.

Lavori eseguiti a cura della Casa Reale



fuso due fanali: uno color verde ed un altro color rosso (5), ed il mantenimento di tutti e tre questi fuochi costerà annui ducati 603,12. A compiere però il sistema d'illuminazione lenticolare del doppio seno, che forma il golfo napolitano, proposto dalla nostra Commissione di fari e già nel resto eseguito, dee collocarsi sulla punta Caruso dell'isola medesima un faro di 1° ordine a fuoco fisso, onde combinato coll'altro pur di 1° ordine ma a luce variata da splendori, che nemmeno si è costruito ancora alla punta Carena dell'isola di Capri, additi in qualunque verso ed il più che si possa da lungi la posizione del golfo medesimo.

(...)

Che se la nave proviene dalla banda opposta degli Stati Romani o dell'Italia superiore, il pilota ha il primo indizio della sua prossimità alla Capitale nella luce costante del faro d'Ischia, e riconosciuto in seguito il picciol fanale di Procida imboccherà lo stretto e continuerà il suo viaggio per l'entrata del golfo di Napoli

⁵ Ministeriale del 7 luglio 1856 n. 41.

dovrà ergere in seguito il primo faro del regno che sarà ad eclissi e di 1° ordine come quello di Capri. Il secondo comincerà a vedersi quando si perderà di vista il faro di Capoforesta, ove sarà necessario accendere un fuoco fisso di 1° ordine per la concatenazione de' fari del golfo di Napoli coll'illuminazione marittima del litorale di Calabria, di Sicilia e delle isole circostanti.

A rigore non avrebbe dovuto porsi mano all'illuminazione di questa piccola estensione del lido napolitano, senza prima determinare quella di tutte le spiagge del Regno poste sul Mediterraneo; ma trovandosi per buona ventura il golfo di Napoli disposto verso i confini fu facile alla Commissione aver riguardo nel piano commessole a' pochi fari da ergersi tra il Capo Miseno ed i limiti dello Stato Romano, lasciando poi libero il campo a più mature investigazioni intorno all'illuminazione de' punti successivi.

Onde i fari d'Ischia e di Capri furono come i due anelli di concatenazione col sistema generale de' fari del Regno, l'uno per le coste di NO e l'altro per le spiagge che corrono nell'opposta direzione fra levante e mezzodì.

Vedemmo già parlando de' Porti che de' dieci fari proposti dalla Commissione nel golfo di Napoli se ne trovano attuati sette, e non ne mancano oggimai che due di 1° ordine in Ischia e in Capri, ed uno di 2° ordine al Capo Miseno, pe' quali due ultimi sono anche previsti i progetti ed i fondi. Fuori però del suo piano se n'è posto anche uno di 5° ordine a fuoco fisso variato da splendori bianchi e rossi di 3' in 3' con due fanali, uno color verde ed un altro color rosso, al nuovo porto d'Ischia, come un altro provvisorio a lume fisso se n'è approvato alla punta del nuovo molo puteolano.

guidato dal faro di Miseno. E qui giova notare che il Capo di questo nome privo di porto e di sicuro ancoraggio è ciò nullameno una delle posizioni più importanti da segnalarsi alla marina non solo pe' legni esteri o nazionali che navigano lungo le coste del continente, ma benanche per le numerose provvenienze d'Ischia e di Procida. Ond'era necessario fornirne la Torre di una luce potente e facile a distinguersi da qualunque altro faro, fuoco o lume accidentale: condizioni che si trovano appunto soddisfatte nel piano della Commissione.

I due fari d'Ischia e di Capri saranno poi utilissimi pe' legni di alto bordo, che si avvieranno dalla Sicilia, da Malta e da altre terre meridionali alle regioni superiori d'Italia e viceversa, presentandosi allora successivamente ed indicando chiaramente e senza alcun pericolo di scambio l'una e l'altra isola per le qualità opposte delle loro radiazioni, l'una costante e l'altra composta di una serie alterna di eclissi e di fulgori. Il primo si potrà scorgere dalla metà della distanza frapposta fra Ischia e Ponza, nella quale si

Giovanni Gussone e la sua attività ad Ischia *

Ma l'isola deve agli ultimi Borbone ancora un altro regalo e con ciò veniamo a parlare dell'attività di Giovanni Gussone (1787-1866). Questi era assistente al giardino botanico di Napoli, quando il principe ereditario Francesco fece la sua conoscenza e cominciò ad apprezzarlo. Creato poi a Palermo il nuovo giardino botanico, ve lo chiamò nel 1817 come direttore. Diventato re, affidò dieci anni più tardi la direzione dell'orto botanico della capitale a Gussone e lo nominò botanico di corte. Questi, come tale, accompagnò il re nel 1829-30 anche durante il suo viaggio per la Spagna e la Francia. Quando Francesco I morì nel 1830, mantenne anche sotto Ferdinando II la sua carica ed aveva fra l'altro da occuparsi anche dei giardini della villa a Ischia. Lo fece con entusiasmo e maestria. Ancora oggi s'incontrano nel parco dello stabilimento termale militari alberi esotici che rimontano alla sua attività.

Nelle schede del suo grande erbario di 465 fascicoli si rispecchiano le sue giornate passate erborizzando sull'isola; cominciano col 1831, aumentano sempre di più, finché Gussone dal 1850 divide regolarmente la sua attività fra Napoli ed Ischia. Il frutto di questi ultimi anni fu la sua *Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime ecc.*, Napoli 1854. Nella dedica al suo re egli inneggia senza esagerare i di lui meriti per l'isola: «*Insulam Inarimen coeli solique amoenitate praeclaram, et a remotis usque temporibus*

aquarum medicinalium thermarumque copia celebratam, nunc polenti tuo patrocinio, publicis viis, balneis aptissimis, novis thermis, portuque tutissimo instructam ed denique Regio tuo suburbano exornatam, ad majorem prosperitatem revocasti. Interea, quam ob regiae Tuae Domus munera mihi benevole commissa saepe in illa Insula moratus sim, ista arrepta occasione, alacriter animum intendi, ad illius Florulam concinnandam, eo potissimum consilio, ut vegetationis inarimensis peculiare conditiones botanicis notas redderem. Quam Florulam Tuis auspiciis ortam, nemini profecto alii quem Tibi, Rex Auguste, offerendam ad dicendam existimavi; et dum submissem hoc exequor, oro ac obsecro ut literarium hocce

munusculum in grati atque observantissimi animi mei argumentum benigne velis excipere» (1). Questo accuratissimo libro rappresenta ancora oggi un'opera indispensabile per chi si interessi della flora ischitana.

Il Gussone non si occupava soltanto della botanica. Era lui, infatti, che ideò la strada che comincia a Casamicciola, sale al Crocifisso del Rotaro e scende attraversando i boschi sopra il Fondo Ferraio a Fiaiano, e ne diresse anche l'esecuzione, creando con essa una deliziosa passeggiata panoramica. Un altro merito suo fu la scoperta di qualche sorgente di acqua potabile non sfruttata sulle alture del Rione Buceto e la creazione dell'impianto con cui si condusse poi nel 1853 quest'acqua, specialmente preziosa per il giardino, al Casino (2).

* Da una Comunicazione di Paolo Buchner sul Protomedico F. Buonocore e il suo casino sul porto d'Ischia - 1946.

(1) L'Isola d'Inarime, nota per l'amenità del cielo e del sole, e già dai tempi remoti celebrata per l'abbondanza delle acque termali e medicinali, Tu, Re Ferdinando, arricchita di pubbliche vie, di bagni adeguati, di nuove terme, dotata di un porto sicurissimo ed inoltre del tuo regio casino, volgisti ad una sempre maggiore prosperità. Intanto, avendo spesso dimorato nell'Isola grazie agli uffizi della Real Casa a me affidati, cogliendone l'occasione, pensai bene nel curare la sua flora di mettere in evidenza le peculiari caratteristiche della vegetazione inarimensis note ai botanici. Tale Flora, nata con i tuoi auspici, stimai di offrire e dedicare non ad altri che a Te, Re Augusto; e, mentre ciò umilmente faccio, prego e supplico di voler benignamente accettare questo piccolo dono quale prova del mio devotissimo animo.

(2) Gius. Antonio Pasquale, *Documenti biografici di Giovanni Gussone, botanico napoletano, tratti dalle sue opere e specialmente dal suo erbario*. Atti Acc. Pontaniana, vol. 10, Napoli 1871. Qualche notizia si trova anche presso Michele Tenore, *Due lettere con alcune notizie sull'isola d'Ischia*, Napoli, Fibreno, 1858. È diffusa l'opinione che anche la Pineta dell'Arso sia sorta grazie alla iniziativa del Gussone, ma non conosciamo nessuna prova. Tenore ci racconta, nelle lettere citate, che i contadini cercavano di vincerne la sterilità, buttavano semi di ginestre fra le rocce per creare humus, e cercavano di piantare ulivi, ma non nomina i pini.

Leggete e diffondete

La Rassegna d'Ischia

Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi

Iconografia del porto

(segue da pagina 4)

Lampioni sul porto – Luigi De Angelis, 1936 – Olio su tela, coll. privata.

Il porto visto dall'alto – Luigi De Angelis, 1936 – Olio su tela, coll. privata.

Barche nel porto – Luigi De Angelis, 1936 – Olio su tela, coll. privata.

Barconi nel porto – Luigi De Angelis, 1937 – Olio su tela, coll. privata.

Il porto d'Ischia - Luigi De Angelis, 1940 – Olio su cartone, coll. privata.

Il porto d'Ischia - Luigi De Angelis, 1941 – Olio su cartone, coll. privata.

Villa D'Ambra - Luigi De Angelis, 1944 – Olio su cartone, coll. privata.



Palischermi, feluche, paranzelli, tartane e trabacche, battelli a vapore, piroscafi da guerra cominciarono a dar vita al porto d'Ischia in quei lontani anni e via via a fare della Villa dei Bagni il centro del paese in contrapposizione all'antico borgo di Ischia Ponte... Poi alle piccole subentrarono le grosse imbarcazioni sino ai moderni traghetti e motonavi capaci di scaricare sull'isola una marea di quei veicoli a due e a quattro ruote, delizia e croce della vita moderna.



17 settembre 1854

Il centenario del porto

Invitato dall'Ente Autonomo per la Valorizzazione d'Ischia, Roberto Minervini aveva aderito a celebrare ufficialmente il primo centenario dell'apertura al traffico del porto d'Ischia. Ma, per sopraggiunti impegni giornalistici, egli non poté pronunciare la conferenza, il cui testo venne poi pubblicato in uno dei *Quaderni dell'Isola Verde*.

di **Roberto Minervini**

Un benevolo, quanto singolare destino, interrompe a lunghi intervalli le mie interminabili ore sedentarie e mi riporta al cospetto del mare: sei anni fa, a bordo del famoso batiscafo tascabile del Vassena, compii una certa difficile esperienza subacquea; oggi, risalito a galla, potrei dire per amore di paradosso, ma forse non tanto, sono gentilmente invitato a compiere un'altra non facile esperienza: quella di celebrare l'inaugurazione di un porto. Non facile soprattutto perché i giornalisti sono avvezzi, per onorevole mestiere, ad incontrarsi con i personaggi e le cose per intenderli, interpretarli e descriverli come piace di solito ai lettori, e qui bisogna invece ridurlo al minimo, l'utilissimo e provvido ruolo della fantasia, e parlare perfino di misure e di cifre; far rivivere, come possibile, una vecchia cronaca in parte dimenticata; occuparsi di un

avvenimento legato per sempre al nome di un re ed agli ultimi anni di un regno, sui quali sono ancora discordi e contrastanti i pareri.

Di quel re e di quel regno è tuttavia lecito ricordare, sia pure in tempo di repubblica e senz'ombra di pregiudizio per le istituzioni vigenti, non più le colpe, gli errori e le turbolente vicende, ma le iniziative e le opere rimaste a testimoniare, in tutti i campi, da quello della cultura a quello dell'arte; da quello delle scienze a quello dell'artigianato; da quello dell'architettura a quello dei trasporti, la particolare funzione anticipatrice di Napoli. E non importa se questo, in definitiva, sia poi diventato per noi come un peccato di origine, addirittura, che i molti decenni trascorsi non sono del tutto riusciti a cancellare: non importa perché la nostra forza ed il nostro spirito sono rimasti gli stessi di sempre, anche se in apparenza celati dal velo della nostra filosofica rassegnazione: un velo che a volte però si dischiude per mostrare l'inconfondibile, nobilissimo volto che ci appartiene.

Non vi sembri, questa, una divagazione: non è proprio la vostra isola, l'isola verde per antonomasia, a rivendicare oggi, appunto, una sua gloria, con il vanto, forse unico, di poterla rivelare con le stesse caratteristiche del suo tempo svanito, come se le date non contassero più nella vita degli uomini, nel così detto progresso, nell'equivoco di una civiltà che ha disperso i suoi valori



ideali, sovvertita da una morbosa ricerca, inappagata ed inappagabile, di nuove sensazioni, chi sa quali e chi sa come vagheggiate? Ma voi no: nel solco purissimo della vostra tradizione, con i vostri balli giocondi, con le sfilate dei vostri costumi, con le gare dei vostri tipici cavallucci piumati e con quelle delle vostre imbarcazioni infiorate, con le vostre caratteristiche usanze, insomma, avete difeso e protetto il primato di un dono morale; avete custodito, nelle forme più schiette, umane e sensibili, le innocenti risorse vitali che ne ispirano le ricorrenti manifestazioni, diventate quest'anno, per la data memoranda, coreografiche e spettacolari come non mai. Perché è davvero festa grande, la vostra, durata più di un mese, e che si conclude così, con codesta seconda mia esperienza al simbolico cospetto del mare. Una cosa certo più grande di me, anche perché non so bene quali siano ancora gli aggettivi adeguati per esaltarlo, quel mare: mare d'Ischia, allora, e basta così.

Ma è ora ch'io vi parli del vostro porto e della grandiosa cerimonia della sua inaugurazione, avvenuta come sapete il 17 settembre, di domenica, nel pomeriggio, un secolo fa. Non sono molte le notizie al riguardo, ma non è poi detto che non brilli una piccola stella anche per i giornalisti chiamati ad insoliti cimenti come questi, agevolandone il compito e limitandone la responsabilità. Ed ecco ch'io posso almeno tentare un racconto, qua e là inedito, vogliate scusarmi la immodestia, di quel periodo in cui si aprì e si chiuse la parentesi della impresa borbonica, compiuta perché avesse inizio una vera, effettiva esistenza per la vostra isola, così congiunta per sem-

pre, attraverso la via più facile e diretta, con il resto del mondo. Congiunta su quelle stesse acque che furono testimoni della cruenta battaglia fra la flotta greca e quella etrusca per la egemonia della Campania: e ciò non mi pare privo di un certo significato.

I Borboni predilessero Ischia: per loro merito l'isola, decaduta dal '500 al '700 a causa, principalmente, delle tante guerre di predominio, si risollevò dal suo stato di abulia e di abbandono, ristabilì il suo ordine insidiato e ritrovò il suo lavoro perduto. Carlo III è da considerarsi il primo riformatore, ma Ferdinando I, sostando a lungo nella riposante casa donatagli dal protomedico del regno, Francesco Buonocore, da lui ampliata e mutata in «casina reale», richiese ed ebbe in dono il così detto «Lago del Bagno». In alcune riflessioni» manoscritte, custodite dalla Biblioteca Nazionale e dedicate a S. E. Serenissima di Pescara e di Vasto, esso è descritto come un ariostesco luogo incantato, con acque sempre chete e ricche di pesci e di crostacei, ottimo alla caccia delle fòlaghe, circondato da meravigliose colline, in cui, fra grossi alberi, «abitava» cospicua caccia. Ed i Borboni, non essendo soltanto, come si maligna, cacciatori di gonnelle, presero ad amare quel lago. Un lago craterico-vulcanico, preciserebbe chi se ne intende, sorto, come afferma Plinio il Vecchio, nella parte della sua storia naturale dedicata alla natura vulcanica dell'isola d'Ischia, dove, per effetto di un movimento tellurico era scomparsa, nell'età greca, nientemeno una cittadina, inghiottita dalla terra.

In omaggio alla verità, bisogna aggiungere che Ferdinando I ottenne, è vero, il gradito dono del lago, così propizio ai suoi preferiti passatempi, ma versò ogni anno all'erario,

credo puntualmente, il prezzo che l'amministrazione di solito riscuoteva per le concessioni private. Del lago, com'era più di un secolo fa, con la sua acqua salsa rinnovata da sotterranee comunicazioni con il mare aperto, non è rimasta che un'unica immagine: la tempera di Filippo Hackert, della collezione della reggia di Caserta e che figura, nella Mostra che avete allestito, fra due disegni del Gigante che lo ritraggono invece già trasformato in porto. L'Hackert, paesista ufficiale di corte, aveva fama di pittore preciso, attento, illustrativo: il suo fedelissimo quadro ci mostra quel lago con le sue gondole pescherecce, i pescatori al lavoro con le loro reti. Vi dirò anche, se v'interessa, nonostante che siano assenti dal quadro, che altre imbarcazioni, dai tipici nomi locali, solcavano le immote acque del lago: martingale, mistici, paranze, bovi, gozzi e gozzitelli.

Ferdinando II fu però l'innamorato numero uno dell'isola: insieme con «Tetella» - così egli chiamava la sua seconda moglie Maria Teresa - ed i loro numerosi figliuoli, si trasferiva ogni anno, per vari mesi, nella reggia campestre che dominava dalla collina, fra le folte chiome degli alberi verdi del parco, l'incantevole paesaggio in declivio verso il mare, e stabiliva così cordiali, democratici rapporti con gli isolani regnicoli, divertiti e lusingati dalle sue facezie plebee, ma più in attesa di quelle provvidenze d'ogni genere che egli non mancava di elargire e «decretare» con pronta generosità: costruzione di nuove strade, di chiese monumentali, di edifici. Quella contraddizione vivente, come lo definisce Raffaele De Cesare, di buono e di pessimo, insensibile ad ogni influenza di quei personaggi che lo circondavano, autorevoli o no, ma a lui devoti talvolta fino al fanatismo;



indifferente perfino alle imposizioni di altre potenze che pur minacciavano le sorti della sua dinastia; quel tipo bizzarro e discontinuo, fu costante e tenace in questo suo amore per Ischia e per i suoi abitanti, preferiti dalla sua puntuale munificenza. La quale raggiunse il suo vertice massimo con la decisione da lui presa, un giorno, sul balcone della «casina reale», al cospetto anche lui, ma come e quanto diversamente, di quel mare e di quel lago a cui Tifeo sotto si frange, come poetava Vittoria Colonna, isolana onoraria per trentacinque anni. Ferdinando non credo avesse dimestichezza con la mitologia, alla quale si associavano i terrestri sconvolgimenti della zona: forse a sentire che il Titano Tifeo, sepolto da Giove sotto l'Epomeo, aveva provocato i moti vulcanici con i suoi improvvisi furori e che le famose acque medicamentose non erano altro che le lacrime cocenti di lui, avrebbe riso con quel suo fragoroso modo di ridere che ne distingueva il lato gioviale del carattere, emotivo ed irrefrenabile. Ma era proprio necessaria la conoscenza della mitologia e del Tifeo incatenato, sulle cui spalle una certa poesia del Tansillo faceva pesare grazie, bellezze, virtù

«nove e celesti», più belle e più dolci di quelle incumbenti sugli omeri di Atlante? Ignorava tutto, credetemi, Ferdinando, perché impressionabile, pavido, prudente e superstizioso com'era, se avesse appreso che Ischia affondava effettivamente le sue radici vulcaniche per cinquecento metri sott'acqua, che il vulcano di origine non poteva considerarsi completamente estinto e che, infine, ardeva ancora nelle sue viscere il suo fuoco eruttivo, quel giorno non sarebbe stata presa nessuna decisione all'ombra degli alberi verdi del parco: quelle allarmanti notizie, in endecasillabi o in prosa, gli avrebbero sicuramente già consigliato di preferire altri balconi ed altri riposi, lontani dal titano senza pace per castigo del padre degli dei. Divagazione, questa sì, ma non ho forse il dovere, quando capita, di interrompere il racconto con qualche motivo, del resto non proprio arbitrario, che lo rende, oserei ritenere, più accettabile e meno faticoso nella sua cronologica, inevitabile esposizione? È d'obbligo, a questo punto, ripetere testualmente la frase pronunciata dal monarca, con un senso profetico di cui bisogna dargli atto.

Del lago, egli disse, faremo un



porto: sarà la vita di Ischia. E poiché, quando non commettevano errori ed arbitri, i re assoluti, visto che c'erano, potevano compiere liberamente atti opportuni ed opere degne, ignorando, almeno all'inizio, ogni complicazione burocratica, Ferdinando consacrò la sua decisione con un rescritto del 13 marzo 1853, autorizzando la realizzazione del relativo progetto già presentato dall'Ispettore Dipartimentale dei Porti e delle strade e da un Ufficiale del Genio. Con esso e con la spesa preventivata di cinquantamila ducati (una bella somma, diciamo la verità, per quei tempi che ignoravano l'astronomia delle cifre), veniva stabilita la costruzione di uno sbarcatoio all'interno e di un molo di 700 palmi per garantire la bocca del porto, nonché di una scogliera di 541 canne cubiche. E perché il porto potesse ricoverare, come infatti accade, anche le navi di maggior portata, fu stabilita non solo la costruzione di un muro di riparo del molo, ma anche quella di un faro, alla sua punta estrema, la cui macchina ad orologeria che ne avrebbe cangiato i colori, in cima all'apposita torre, fu costruita dal famoso fabbricante parigino Lepante per il prezzo di 1356 ducati. Il faro fu acceso la prima volta nel 1856, ma i lavori di giardinaggio e di alberatura, progettati con gli altri, si trovarono compiuti all'epoca giusta, in quel giorno che insieme celebriamo. Il progetto era stato, così, in effetti, ampliato ed i cinquantamila ducati divennero 126.819, tralasciando le frazioni. Ferdinando, ecco, disponendo che si

fosse aperta nel lago, nel sito più prossimo al mare, un'ampia bocca per dare agevole asilo ai più grandi piroscafi da guerra, era costretto a disporre che il fondo fosse liberato da tutte le materie che i secoli vi avevano accumulato (molte migliaia di canne cubiche) e che una ben diversa e solida scogliera avesse potuto davvero proteggere i navigli dalla «bollente rabbia dei venti e dalla forza dei cavalloni», a dirla con un entusiasta elogiatore borbonico dell'impresa, per la quale erano stati chiamati operai specializzati e, grazie a Dio, volenterosi. È di scena, per la direzione e la esecuzione dell'opera, non un ingegnere o architetto, come sarebbe logico supporre, ma Camillo Quaranta, Cavaliere dell'Ordine (un ordine secondario) di Francesco I, Commessario (Commessario, ripeto) della Real Marina di Napoli, Amministratore et eziandio, scriveva l'elogiatore borbonico, direttore di scogliere e funzionario preposto a «svariati rami». Era già pratico di siffatti lavori, il Quaranta, avendo costruito i porti - state a sentire - di Nisida, Castellammare, Salerno, Crotona, Gallipoli, Bari, Trani, Barletta, Ortona, Pescara, Ventotene e Brindisi, apprezzato ogni volta per la sua solerzia, la sua diligenza e la sua onestà a tutta prova, virtù rare anche allora ed anche allora condannate ad infausta sorte.

Ma non anticipiamo gli eventi. Il bravo, infaticabile Cavaliere Quaranta, insignito dell'onorificenza minore assai prima che si accingesse alla nuova fatica, rafforzò le rive del lago, le munì di muraglioni sorretti da robuste armature di ferro, costruì le muraglie per fiancheggiare il breve canale di apertura a mare, scavò il fondo in profondità, innalzò la banchina per gli ormeggi e gettò la scogliera.

Ai lavori di taglio della nuova bocca, iniziati il 25 luglio del 1853, quat-

tro mesi appena dopo il sovrano rescritto, Ferdinando non ritenne di assistere: il primo colpo di maglio non lo interessava, si vede, e preferì di recarsi a Casamicciola, nel pomeriggio, per una visita allo stabilimento termominerale del Pio Monte della Misericordia, tornando ad Ischia la sera, verso le undici, accompagnato da tutto il popolo osannante e dalle infinite fiaccole che illuminavano il non facile percorso dell'augusto corteo.

In soli quattordici mesi il lago fu mutato in porto. Sapete anche tutti com'esso resista da un secolo giusto a quella «bollente rabbia dei venti» ed a quella tale «forza dei cavalloni» e come sia rimasto intatto nella sua primitiva struttura, esempio non certo frequente, diciamo pure, in questo nostro mondo attuale, dove le costruzioni non hanno poi sempre il presuntuoso proposito di aspirare alle glorificazioni centenarie. Ma tant'è, e noi, forse memori, nostalgicamente, di quei «Commessari» di terza classe come lui, il costruttore dell'opera immutata e forse immutabile, ricordiamo con tenerezza, ecco, il povero Quaranta dalla infausta sorte che non ebbe lode né ricompensa e che attese ben tre anni per essere finalmente promosso «commessario» di seconda. Quell'ingrato monarca non gli batté neppure una mano sulla spalla, non gli diede neppure il solito colpo sul ventre con cui premiava i sudditi che si rendevano benemeriti delle sue espansioni, non gli disse neppure grazie e ne dimenticò, fino alla morte, l'intemerato nome. In compenso s'era affrettato a «promuovere» la dogana, due giorni prima della inaugurazione del porto, dalla terza alla seconda classe. Frattanto il Quaranta, alle prese con quella inesorabile burocrazia che solo il re poteva ignorare e modificare, occorrendo, a suo agio, con tutta disinvoltura, aveva dovuto pre-

sentare la documentata contabilità dei lavori compiuti in economia ed attendere le declaratorie (che brutta parola!) della Corte dei conti, a conclusione delle quali una prima volta non risultò né debitore né creditore, una seconda debitore di 54 grana che fu costretto a versare subito in tesoreria, una terza - evviva! - creditore di un ducato e 90 grana.

Nel gennaio dell'861, privato ormai di tutti gli incarichi dei lavori pubblici e con la promozione diventata un problema politico, Camillo Quaranta pubblicò un modesto opuscolo, specchio della sua vita e delle sue attività, esprimendo la speranza, nella conclusione, che gli fosse fatta tardiva giustizia. Ma il nuovo regno d'Italia avrebbe mai potuto rendere giustizia ad un esemplare suddito dell'altro regno, detestato anche per gli uomini che, in un modo o nell'altro, ne avevano confortato l'agonia?

Ricordiamolo noi, oggi, con tutti gli onori, il «Commessario» Quaranta, illusosi di essersi distinto, fra l'altro, per aver compiuto il suo capolavoro con questo mirabile porto-anfiteatro, unico nel suo genere, fra le colline di San Pietro e di Sant' Alessandro, alla cui vista, spettacolo sempre nuovo e potrei dire imprevedibile, si può anche credere, fuori di ogni retorica, alla realtà di sognate visioni.

Di quell'opera il solo trionfatore, lodato e magnificato con lo stile inconfondibile dei suoi gazzettieri, davvero abilissimi nel gioco delle frasi servili e delle arcaiche espressioni, fu il re, loro adorato Signore, a cui del resto anche noi, con altro stile e senza arcadia, riconosciamo la provvida, geniale iniziativa, rimproverandogli soltanto di non aver battuto una mano sulla spalla del povero Cavalier Quaranta, che ne fu l'artefice. Ma non è tutto: per nulla amante del mare, Ferdinando aveva

tuttavia ideato un'opera per il mare e per la marina del regno che il suo reazionario fratello, il Conte d'Aquila, anch'egli d'accordo con Pulcinella che *pe' mare nun ce stanno taverne*, comandava da Vice Ammiraglio. La Marina da Guerra, a parte una cinquantina di bombarde e barche cannoniere, comprendeva vascelli ad elica ed a vela; fregate a vela, ad elica, a vapore e ruote; corvette a vapore ed a vela e brigantini a vela, e, nonostante quel comandante, si mostrò valida, organizzata ed efficiente. Capita. Cavour, Ministro della Marina nel '60, non ne mutò le ordinanze, le manovre ed i segnali di bandiera che mancavano alla flotta sarda e volle che venisse mantenuta la divisa napoletana. Capita anche

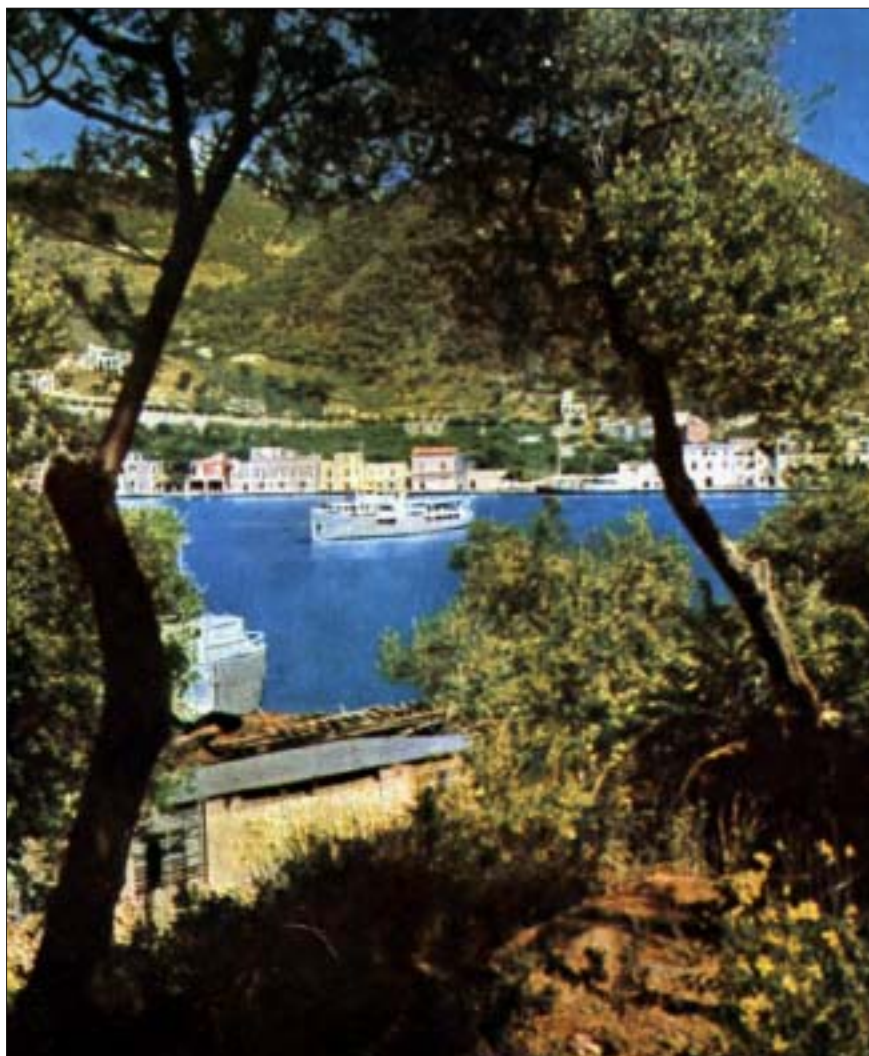
questo. La marina mercantile era costituita da piccoli vascelli adatti al cabotaggio ed alla pesca, ma gli uomini erano intrepidi e naviganti di qualità.

Questo rapido, succinto quadro delle forze marinare, era indispensabile per la narrazione dell'avvenimento che vi riguarda e di cui il «Giornale del Regno delle Due Sicilie», organo ufficiale dello Stato ed il solo autorizzato alla diffusione delle notizie, dall'interno e dall'estero, il successivo lunedì, 18 settembre 1854, descrive in breve, per dedicare il resto dell'ampia nota alle letterarie esercitazioni in lode del re, più che mai degno, per l'occasione, di essere ripresentato ai sudditi come il padre benigno, l'augustissimo au-

tore del porto, il benefattore dei navigli in pericolo e così via. Era vero, sì, ma per insistere sulle straordinarie virtù di Ferdinando, chi sa quante volte ripetute in ogni chiave, l'ignoto compilatore di quei fogli bianchi o verdini che registravano tutto ciò che piacesse al sovrano, ha tralasciato di soffermarsi sulla parte più interessante di quella cerimonia, confessando egli stesso di «restringere» - scrive proprio così - in poche righe, la descrizione della festiva solennità e limitandosi a fornire ai posteri poche e sommarie notizie sull'argomento. Sciagurato di un cronista, noncurante che qualche suo collega, sia pure dopo un secolo e sia pure repubblicano, avrebbe avuto bisogno di consultarla, la sua prosa così sbrigativa, e forse l'avrebbe maledetto. Ma sia pace alla sua anima inclemente verso i futuri colleghi non più sudditi del regno di Napoli: poche, è vero, le sue indicazioni, prive di ogni colore e di ogni compiaciuto particolare descrittivo, ma non tali poi da non invogliare me, ad esempio, ad integrarle ed approfondirle consultando carte, documenti e qualche fascicolo ritrovati per caso e per fortunata intuizione occasionale.

Seguitemi: le memorie a volte richiedono una ideale collaborazione del genere, una rapida intesa, un incontro di facoltà evocative, perché possano tornare, rivivere per un momento: il tempo, appena, di ricostruirne gli aspetti, i particolari, gli elementi pittorici e pittoreschi; il tempo, per noi, di risentire insieme gli echi vibranti dei cento e cento strumenti, delle mille e mille voci, in corale partecipazione di tutto e di tutti all'episodio che voi stessi, per virtù di pensiero e potere di retaggio, già suscitate in voi, nei modi indefinibili della immaginazione.

Duecento legni pavesati a festa, entravano cento anni fa nel porto che



s'inaugurava: il «Delfino», la nave reale, era già entrata per suo conto, qualche mese prima della cerimonia ufficiale, con Ferdinando sul ponte di comando, circondato dalla sua famiglia e dalla sua corte, ma ora tornava alla testa delle altre navi da guerra, il «Tancredi», la «Saetta», la «Antelope», la «Cristina» e faceva con esse evoluzioni, mentre le acque, trascaloranti alle fiamme del tramonto, si popolavano di palischermi, feluche, tartane e trabbaccoli, accorsi al grande richiamo, carichi di allegri passeggeri, ornati di banderuole multicolori, guarniti di cortine bordate d'oro, le poppe decorate con i mirti e le porporine. I reali assistevano allo spettacolo da un loggiato, espressamente costruito verso la «Pagoda», il luogo che oggi voi chiamate, senza iperbole, *delle delizie*. Una folla immensa s'era adunata dovunque: sulle rive, sulla strada, sui monti e le colline ai piedi del «Montagnone»; alle salve dei cannoni di bordo, rispondevano, dall'alto e dal basso, in un crescendo di battimani e di grida di «Viva il Re!», gli spettatori indigeni e quelli forestieri convenuti per la circostanza. Le bande musicali intonavano i loro inni e le loro musicchette, tentando invano di sopraffare il clamore delle infinite orchestre campestri, sparse per le vigne prossime, che accompagnavano i canti con gli ottavini, gli scacciapensieri e gli altri strumenti paesani che voi ben conoscete e che una volta erano gli infernali protagonisti della Piedigrotta napoletana. Ma quegli strumenti, gli stessi che consacravano, quando qui si *vatteva l'asteco*, gli ultimi tre giorni del rito propiziatorio delle nuove case costruite, risuonavano forte per le canzoncine argute e sempliciotte, gustose come il pane di casa, e per le frenetiche danze che le completavano, non importa che il clamore cresceva, dominato soltanto dai colpi dell'artiglieria, ed erano i remi, ora, in un ritmo sempre più intenso, a *vàttère* il mare.

Festa strepitosa, in libertà: i ritornelli di quelle canzoni giungevano a tratti, in qualche pausa improvvisa, a misura che le ore passavano, la sera cadeva, le prime stelle si accendevano e le prime fiaccole fumigavano:

- Ah, Frantò, tu s'ì aggarbata,
Truovammillo nu nnamurato.
- Si venive l'anno passato,
pe 'mane tenevo nu scartellato!

Oppure:

Quant'è bella 'a fronna d'accio,
tu m'astrigni e io t'abbraccio,
quant'è bello lu cotogno,

tu t'arrasse e io te 'ncogno.
Tarantella, tarantella,
abballa cu me che so' zetella!

Gli uomini e le donne, con i loro costumi, insieme alla gente della vicina Procida, saltellavano, inesausti, su di un piede. Agli orecchi delle giovani luccicavano le «navette», unica ricchezza dei poveri, direbbe il vostro Canonico Onofrio Buonocore che anch'egli conosce l'arte di rinnovare i ricordi. Ma la povertà, in quella insolita occasione, aveva consentito alle vostre belle donne di vestirsi con tuniche a rapporti di broccato, pettiglie con galloncini, trine raggruppate in nodi capricciosi, nastri fra i capelli e le trecce, mentre le signore del Tamigi e della Senna, riferisce il mio segreto informatore nelle sue ingiallite carte, presenti da turiste, come diremmo ora, erano addirittura «gravate», egli precisa, di ori e di argenti: al lume delle fiaccole, lampeggiavano i loro grossi smeraldi. Ma gli smeraldi non si addicevano alla popolare cerimonia: a quella cerimonia semplice e paesana che si manifestava con i suoi entusiastici fervori ed a cui un poeta improvvisato, il giudice regio Raimondo Troyse, residente da trent'anni nell'isola, dedicava una curiosa cantica:

Tutti i figli d'Igea son qui raccolti,
Casamieciola i suoi, Lacco e Forio.
Mandovvi Panza i suoi e pur gli incolti.
Da Serrara Fontana associa il brio.
E da Barano e da Testaccio scese
tutto commosso il villico forese.

Cronaca, codesta, in versi da giudice regio, ma cronaca che conferma in pieno quale fosse il grado della moltitudine accorsa, intorno al re che parlava il suo dialetto ed al quale era consentito a tutti, ricchi e poveri, di dare del tu: un re alla buona, almeno in apparenza, e burlone quanto occorreva per rendersi simpatico e popolare. E quel giorno, più che mai, nella euforia di un generale consenso per lui e per la sua nuova opera, il popolo s'illuse perfino che fossero abolite tutte le distanze e le convenienze. Ferdinando, allegro e lusingato, con a fianco la regale consorte «Tetella», agghindata con piume e diademi, tornò alla «casina» confuso e pesto, per non dire travolto, tra la folla che lo spingeva, lo stringeva e lo soffocava da tutte le parti, in un impeto di sfrenata, confidenziale riconoscenza.

Ai piedi della torre del faro era stata murata una lapide: quella che tuttora si vede e che anch'essa, natu-

ralmente, oggi diventa centenaria, senza essere invecchiata. Il testo della epigrafe che vi è incisa così elogia il re e l'avvenimento:

Quando Ischia beavano
di loro augusta presenza
Re Ferdinando II e Maria Teresa Regina
con la reale famiglia
questo porto in pochi mesi
meravigliosamente aprivasi.

D'accordo per l'avverbio. Ed è giusto che l'isola ver-

de, rimasta nel poetico senso di un tempo che non si è perduto, lo abbia rivissuto oggi, ingenuo e felice com'era, celebrando una data che ne riporta, inalterati, l'interesse, il fascino e la suggestione.

Se è vero che la storia si fa anche con le pietre che resistono, è forse più vero, così, per voi, che essa si fa, innanzi tutto, risalendo il fiume delle memorie con il privilegio di quel sentimento incorruttibile che vi distingue e vi onora, in questa terra d'incanti e di miti, di favole e di leggende.

Roberto Minervini

Commemorazioni e feste folkloristiche *

di Gina Formiggini

Il tempo lavora da gran signore; non sempre favorevolmente, è vero (talvolta compie veri misfatti), ma, in certi casi, l'opera sua è preziosa. In arte seleziona e rimangono vive le opere che hanno un reale valore intrinseco; nella storia, superate le passioni del momento, permette di avere una visione più chiara degli eventi. Scendendo su un piano più modesto, vedremo che seleziona e lavora anche nei riguardi di organizzazioni, di festeggiamenti pubblici e così via. La cronaca di oggi, sfrondata di inutili scorie, sarà storia di domani. Anche i festeggiamenti organizzati nell'estate 1954 a Ischia, per festeggiare il primo centenario dell'apertura del suo porto, subiscono, logicamente, tale legge naturale. Durante l'organizzazione quanta fatica, quante critiche, quanti malumori, quanti palpiti precedono il risultato finale! Nel ricordo, rimangono le immagini migliori, nitide, fotografate nella memoria. A proposito di fotografie, visitando a Napoli, al Circolo dei Forestieri, la bellissima mostra allestita da Giulio Parisio sulle Feste di Napoli, mostra che si avvantaggiava di una sapiente illuminazione, pensiamo che anche una mostra delle feste folkloristiche ischitane, allestita con la stessa arte, avrebbe avuto ottimo risultato.

Ma, poiché - almeno per ora - questo rimarrà un desiderio, cercheremo di fissare sulla carta alcune di quelle immagini conservate dalla memoria, a cui abbiamo accennato sopra.

La data della solenne apertura al traffico: quel 17

settembre 1954 che lo vide per la prima volta affollato di battelli e natanti nonostante l'assenza del Sindaco e dei «decurioni» del tempo, che si erano dichiarati sfavorevoli alla trasformazione in porto del lago.

Le autorità locali del 1954 invece, unite in comitato, con numerosi «patuti» dell'Isola, hanno ritenuto opportuno festeggiare il primo centenario del glorioso porticciuolo, che tanta parte ha avuto ed ha nella prosperità di Ischia. Molte le manifestazioni organizzate, divise in vari tempi, impegnando l'intera estate. Per questo e per l'aspetto folkloristico che si è dato ai festeggiamenti, li abbiamo raggruppati in un'unica definizione: «Estate folkloristica ischitana».

Ha aperto la serie, in luglio, la «Mostra del costume ischitano», che, come dice il nome, aveva lo scopo di far conoscere e di suggerire l'uso dell'antico ed elegante costume di Ischia. Un gruppo di gentili dame si è interessato particolarmente di tale compito, procurando stampe che dovevano servire di guida per preparare i costumi, mentre alcune fortunate signore potevano trovarli autentici aprendo le casse delle ave. Stampe preziose, avute in prestito da Enti e da privati, attaccate alle pareti, porgevano il saluto delle antiche donne dell'isola; figuravano anche due meravigliosi costumi, eseguiti in pregiati tessuti - perfetta riproduzione di una stampa - appartenenti alla signora Malcovati e sorella. Ma la nota più graziosa era data da un gruppo di belle fanciulle di Ischia, che circolavano sorridenti nel salone delle Terme comunali, dov'era allestita la mostra: *Fanciulle 1954, in costume 1854...* Intanto gli organizzatori avevano preparato un artistico calendario dei festeggiamenti, destinato a diffondersi in tutta Italia.

* In *L'Isola Verde*, n. unico 1954

In ordine di data, troviamo una seconda mostra: «*Il porto d'Ischia attraverso l'arte*», allestita dal prof. Paolo Buchner. Compito non facile quello di presentare opere di ieri e di oggi, di qualunque tendenza, purché rispondenti al tema prescritto: «Il porto d'Ischia». Eppure riuscì una mostra veramente degna di attenzione, poiché oltre all'indiscusso valore artistico presentava un interesse storico. Musei e gallerie avevano concesso opere in prestito, e così i visitatori hanno potuto ammirare un Hackert, dove il... porto era ancora lago; un Gigante (delizioso), quadro che reca una frase del Maestro: «dalla finestra della mia camera»; ed ancora Mancini, Duclère e altre firme di uguale valore. I moderni risposero numerosi all'appello: più di cinquanta. Oltre a tutti i pittori ischitani esposero i migliori tra i napoletani. Molto interessante è stato osservare le varie interpretazioni date al soggetto, secondo le epoche e le tendenze artistiche.

La terza manifestazione, dal punto di vista della rievocazione storica, va considerata la più significativa. Si è ricostruita la scena dell'apertura del porto, nel giorno della sua inaugurazione: «*Come cent'anni fa...*». Re Ferdinando II (impersonato da Francesco di Manno) porgeva il braccio a una deliziosa Maria Teresa (la signorina Giuliana Staderini), imponente nel ricercato abito di raso bianco, che metteva in risalto i bruni ca-



Il «Delfino» 1954 entra nel porto

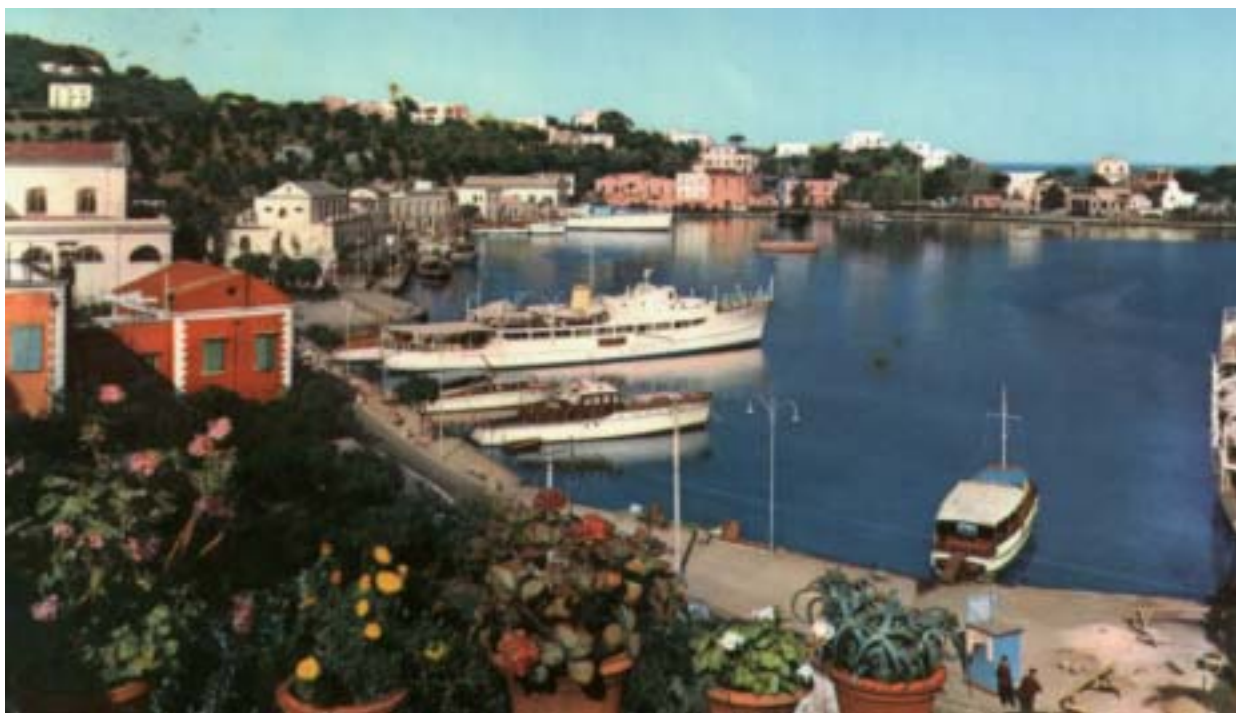
PELLI e gli occhi languidi e scuri. Un diadema adorno di gioie posava sul suo capo. La coppia reale prendeva posto in una berlina. Seguivano, in carrozzelle addobbate, dame e gentiluomini di corte e popolo in costume. Alla Pagoda un palco allestito in precedenza accoglieva le Loro Maestà e il seguito: come allora. Un gentiluomo, in abito da cerimonia dell'epoca, si presentava alla coppia reale quale «villeggiante di Villa dei Bagni» e porgeva il «benvenuto» a nome della popolazione. Intanto la folla che circondava il palco riconosceva nel «gentiluomo '800» il Comm. Telese e applaudiva. Egli sorrideva e proseguiva il suo discorso: «Maestà, a cento anni di distanza vi chiediamo scusa per il sindaco e i decurioni, per la loro incomprendimento e scorrettezza». La battuta di spirito piaceva al pubblico, che applaudiva di nuovo. Intanto l'infuocato tramonto ha ceduto il posto alle tenebre; il fischio delle sirene avvertiva che qualcosa di eccezionale stava per accadere.

Un viaggio a ritroso negli anni, ritorniamo al 1854: entra nel porto il *Delfino*, come allora. È una nave a vapore, illuminata e addobbata sfarzosamente.

Lo spettacolo che sta per svolgersi nelle acque del porto centenario ha qualcosa di fiabesco. Al «Delfino» segue la «Nave 800» del Prof. Malcovati, poi quella di Federico De Angelis. «I pescatori di Ischia si divertono» ed ancora «I pescatori di perle», «Idillio Ischitano» e tante, tante altre, illuminate con palloncini alla veneziana. Tutte eseguono evoluzioni nel porto. Suonano le fanfare, scoppiano i mortaretti, ardono i falò sui colli, guizzano migliaia di fiammelle lungo le coste, sulle logge, sui balconi, sui tetti delle case; si elevano verso il cielo miriadi di scintille dei fuochi pirotecnici. Come una possente sinfonia musicale, lo spettacolo si snoda in un «crescendo» orgiastico. È l'apoteosi. Poi, una lunga pausa.

A notte tarda l'isolotto in mezzo al porto accoglierà cantanti e orchestre: sembrano i naufraghi del sentimento. Rivivranno le patetiche canzoni dell'ottocento e la brezza diffonderà nell'etere l'eco delle voci armoniose: si fonderanno col canto eterno delle onde.

Il programma non concede soste: la rievocazione storica ha avuto luogo l'8 agosto ed ecco per il 9 già pronta la bella manifestazione folkloristica ideata dal pittore Federico De Angelis: *Ballo in costume in pineta*. Le coppie - circa 200 - nei caratteristici costumi ischitani, sfilano in corteo per le vie del paese. Vediamo costumi autentici o perfette riproduzioni. Alcuni sono bellissimi: benestanti, popolane, spose, nobili, «cafone», sfilano accanto a pescatori, pezzenti, gentiluomini, sposi, pittori. Tutti '800? Naturalmente!



Molto «in forma» il pittore Vincenzo Colucci, nella parte di «buttafuori». Cammina a lato del corteo, gettando manciate di confetti, al grido di «Viva 'o Re». Re Ferdinando, s'intende... Il corteo giunge sino ai piedi del Castello Aragonese e qui si uniscono i bravi danzatori di «Buonopane» col loro « caporale» Fiorenzo Di Jorio e col fedele segretario Aristide Di Meglio. È scesa la notte; a tutti vengono consegnate torce accese e la sfilata assume un aspetto altamente suggestivo. Ali di popolo fiancheggiano il lungo percorso. Un palco è stato preparato in pineta: quando giungono le coppie la giuria le osserva per assegnare i premi. Il primo premio è vinto dagli «Sposi '800» cioè da Pia Climaco e Carlo Calise Piro, al secolo fidanzati. Indossano gli eleganti abiti di nozze dei nonni della Climaco, sposati nel 1853: più autentici di così! La folla gremisce il vasto piazzale, applaude vivamente prima i molti premiati, poi i danzatori, che eseguono la «'Ndrezzata», il famoso ballo caratteristico di Buonopane. Si avvicinano ancora tarantelle, valzer, polke, musica, canzoni napoletane.

Il giorno 10 agosto, ultima manifestazione folkloristica: sfilata di carrozzelle addobbate in stile dell'epoca con grande fiaccolata. Persone, carrozze... e cavalli stile 1854! Il corteo percorre la Strada Panoramica; sosta a «Mezzo cammino vecchio» ove «Sua Maestà» offre un bicchiere del profumato vino dell'isola, propizio per aumentare il brio dell'allegria brigata. Partenza! Arrivo al Castello Aragonese, breve sosta ritorna, con galoppata finale nei viali dell'ex Palazzo rea-

le, ora sede delle Terme militari. Il direttore delle Terme offre un vermouth. Re Ferdinando, la regina, il seguito, ammirano dalle terrazze del parco il magnifico panorama, mentre al suono di una chitarra si cantano vecchie canzoni.

Si chiude così, in bellezza, il ciclo delle feste folkloristiche ed il «grande protagonista», cioè il porto, ne sembra soddisfatto. Siamo dolenti che la mancanza di spazio ci vieti di nominare tutti coloro che con la loro opera appassionata contribuirono alla riuscita del programma; non possiamo però non fare un'eccezione per il vice-sindaco Luca Scotti e per Giovanni Messina, direttore dell'Ufficio del Forestiero, che si possono considerare un poco le «vittime» o, per meglio dire, i principali animatori di questa prima *Estate folkloristica ischitana*. Dobbiamo anche aggiungere che molti premi sono stati assegnati, oltre a quelli per i migliori costumi: premi ad orchestre e cantanti, premi alle carrozzelle, premi alle imbarcazioni.

Finalmente il 17 settembre, esattamente a 100 anni dal lieto giorno della trasformazione del lago, i più fedeli dell'isola si sono dati convegno per assistere alla solenne celebrazione tenuta dal Dott. Giacomo Deuringer, direttore dell'Ente Valorizzazione Ischia il quale, con indovinate parole, ha illustrato ciò che ha significato tale evento per l'isola. Si è poi scoperta una lapide commemorativa. Questa la cronaca dei festeggiamenti per il centenario del porto, cronaca che si avvia già a diventare storia.

Gina Formigini